CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 03-12-2015
Pagina 46
Foglio 1

Laughter in the Dark

I riflessi di Lars von Trier per un Nabokov ordinario

di **Franco Cordelli**

Si deve gratitudine a RomaEuropa, il più ricco festival italiano (il più lungo, 75 giorni; e il più voluminoso, 48 spettacoli): reca con sé un mucchio di roba, bella o interessante, e meno bella o inutile. La danza, l'ho già detto, è il piatto forte, il teatro è il punto debole. E dopo aver visto al Vascello (stracolmo come sempre di giovani e di seguaci) *Laughter in the Dark* del gruppo danese Hotel Pro Forma diretto dalla 70enne Kirsten Dehlhom, sempre più mi convinco che in RomaEuropa vi è, per quanto riguarda il teatro, quasi una estetica. Pensando che *Laughter in the Dark* è opera di Vladimir Nabokov viene voglia di definirla, questa estetica, con i termini dell'autore: poshlust o poshlost, ossia scadente: predilezione per «lo pseudo-importante, lo pseudo bello, lo pseudo ben fatto, lo pseudo attraente». I sospetti cominciano dalla presentazione in locandina, dove il romanzo del 1932, scritto in russo e poi tradotto in inglese, viene classificato, rispetto a *Lolita*, una falsa partenza. Laddove è, naturalmente, un capolavoro, con una storia simile, ma tutt'affatto diversa. *Risata nel buio* (così in italiano) è al confronto del Nabokov americano, da *La vera vita di Sebastian Knight* a *Guarda gli arlecchini!*, quasi una liberazione: del Nabokov maggiore siamo saturi, lo abbiamo assimilato, ne trabocchiamo.

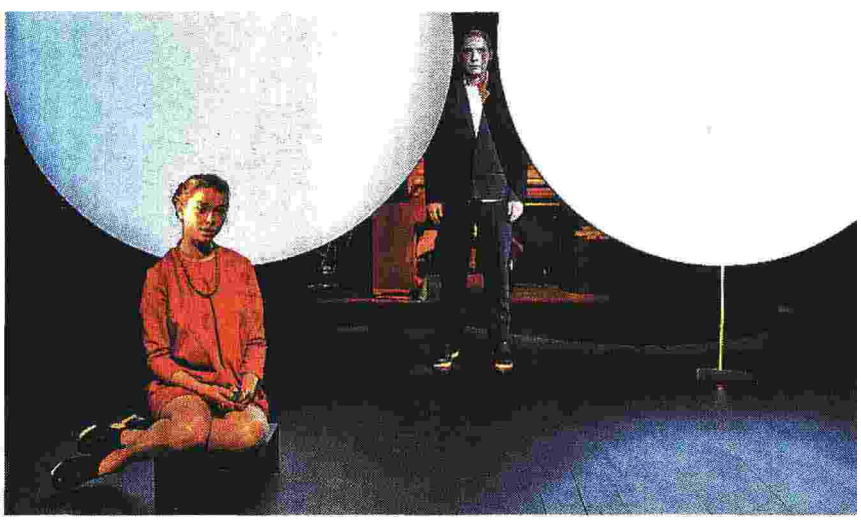
Il romanzo che (meglio) s'intitolava *Camera obscura*, raccontando la storia d'una cecità, fisica, morale, intellettuale, culturale e allegorica nella sua allegoria, contraddice la nostra memoria dell'autore (nel periodo russo) come romanziere più semplice, o lineare.

Ora non c'è dubbio che nel primo Nabokov la stratificazione del senso sia minore, ma tale minorità oggi rallegra: il suo, negli anni Trenta, è uno stile referenziale che potrebbero invidiargli «i serafini dalle nobili ali». Al contrario nello spettacolo di Dehlholm, che già nella pavimentazione scenografica (geometria labirintica) si riconosce come epigono del mondo di Lars von Trier, la delicatezza e complessità del triangolo composto dall'ormai cieco critico d'arte Albinus, dalla ragazzina Margot e dal suo avido amante Rex, viene ridotta a una insignificante e scheletrica faccenda. A renderla diversa o autonoma non bastano il cerchio basculante, gli schermi rotondi (che recano l'eloquenza di Orson Welles), le assi verticali che pendono dal soffitto (come fili del destino), gli specchi. Di notevole c'è l'idea di separare i corpi dalle voci (tutte seducenti), le voci dalla scena, la scena dall'istallazione (l'idea della scena da quella dell'istallazione), l'istallazione dalle voci (e dal suono). Ma a noi non garba separare ciò che piace e ciò che non piace. E però, come tacere che quel meraviglioso pezzo finale di musica (di Nils Frahm) risulta nient'altro che una coda ornamentale, bellettristica?

Viene in mente il diversissimo *Liturgia zero* di Valerj Fokin visto di recente a Napoli. Tanto era tradizionale quella lettura del *Giocatore* di Dostoevskij nella sua mera eccentricità scenografica quanto appare convenzionale nella sua totale scelta di arbitrarietà (di innovazione) questa lettura di *Risata nel buio* dell'amato Nabokov.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laughter in the Dark
regia di Kirsten Dehlhom
●●●●●●●◐○○○ 6,5



In scena Clara Fasting Prebensen e Thomas Mørk in «Laughter in the Dark» diretto dalla danese Kirsten Dehlholm

Codice abbonamento: 118477

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.